

IL FORUM



**GIORGIO FOSSA**  
Confindustria è stata costretta ad

accettare il tavolo negoziale, ma le parole del suo presidente confermano che dietro una disponibilità di

metodo c'è una sostanziale chiusura sui contenuti



**GIULIANO AMATO**  
Concordo con le cose che dice, sia

sulla flessibilità sia sulla mancanza di una missione per il paese una volta raggiunto l'obiettivo

dell'Euro. Ma questo non è un problema del solo governo



**CARLO AZEGLIO CIAMPI**  
Se flessibilità

significa libertà di licenziare, il mio no è secco. Ma il ministro del Tesoro ha detto che il sindacato deve

promuovere e adeguarsi alle nuove dinamiche del lavoro

L'industria italiana nella competizione globale: non è più possibile fare affidamento sulla lira debole, bisogna ammodernarsi, ma manca la cultura

# «Industriali senza qualità»

## «Vogliono mani libere, ma non sanno innovare»

Alla sua prima uscita pubblica ufficiale dopo l'estate, ieri Confindustria è sembrata comportarsi come il classico gambero, un passo avanti e due indietro. Torna a non mostrare grande entusiasmo per un nuovo patto sociale.

«Apprezzo la disponibilità manifestata dal Presidente Fossa all'idea di patto ma mi pare che abbia allo stesso tempo confermato per intero tutte le contrarietà di merito degli imprenditori. Non vedo grande entusiasmo, parlano di «non pentirsi...», e men che meno intenzioni positive nel merito vero della trattativa. Danno l'impressione di essere costretti a sedersi al tavolo, di non avere alternative ma senza alcuna voglia di fare sul serio». Quindi la ripresa del confronto oggi al ministero del Lavoro non avviene sotto i buoni auspici che avevano contraddistinto il dibattito di Cernobbio.

«Nelle ultime quarantotto ore Confindustria ha mandato tre messaggi negativi. Il più forte l'ha fatto lanciare martedì dalla penna del direttore del Sole 24 Ore, che ha schierato il giornale sulla linea della libertà di licenziamento. Auci chiede che le aziende possano allontanare «scansafatiche e profittatori...le persone che non vanno bene e guastano il clima aziendale», dichiarandosi addirittura disponibile a pagare profumatamente questa libertà. Quando si parla di licenziamenti in questi termini si tradisce una voglia di mani libere che può portare a discriminazioni di ogni tipo, religiose, sindacali e politiche. Il secondo segnale negativo è l'intervista del vicepresidente Callieri che insiste anche lui su licenziamenti più veloci e agili e per di più mette uno stop alla legge sulla rappresentanza sindacale che il Parlamento sta discutendo. Callieri commette tre infrazioni gravi: esercita un'indebita ingerenza sull'attività legislativa delle due Camere, contravviene allo stesso accordo del luglio '93 che prevedeva che la materia fosse regolata per legge e propone un'alternativa, rappresentanze sindacali nominate in parte dal sindacato e in parte elette, che non ha fondamento costituzionale. Infine le dichiarazioni di Fossa».

Insomma tira aria di scontro e di rottura. «Diciamo che il confronto sul patto sociale riprende sotto una cattiva stella, queste ultime dichiarazioni tradiscono un'indisponibilità a stento smascherata. Insisto, Confindustria, costretta ad accettare il tavolo negoziale, conferma una disponibilità di metodo che si traduce in una sostanziale chiusura sui contenuti. Gli imprenditori vogliono flessibilità, flessibilità e ancora flessibilità. Questo si aspettano dal nuovo patto sociale. Anche il promotore del patto, Ciampi, chiede flessibilità in cambio di investimenti. Cosa risponde?»

«Per la verità il ministro del Tesoro ha usato un termine molto più corretto: ha detto che il sindacato deve promuovere e contemporaneamente adeguarsi alle dinamiche nuove del mercato del lavoro. Se la

flessibilità significa libertà di licenziamento il mio è un no secco. Vi invito a verificare quanti strumenti di flessibilità, dal part-time al lavoro interinale, ai contratti a termine, sono stati introdotti dal '93 ad oggi. Esiste un problema di flessibilità, ed è serio: riguarda la flessibilità nel lavoro, come sostiene anche Giuliano Amato, non la flessibilità in entrata o in uscita. Gli imprenditori si mettono d'accordo tra loro su cosa vogliono, ognuno ha una ricetta diversa. Fino allo scambio generazionale. Ma attenzione: l'obiettivo di deprezzo dei valori professionali

zione. La moneta unica le rende ora impossibili. La qualità del lavoro è uno dei più importanti fattori di competizione. Se alle persone si garantiscono momenti di aggiornamento, la possibilità di avere una professionalità alta, quelle persone diventano un valore per le imprese. Altro che licenziamenti. Le imprese devono ammodernarsi e innovarsi ma l'innovazione ha bisogno di cultura, cultura che molti non hanno. Certo è più facile cercare margini di profitto comprimendo il costo del lavoro piuttosto che innovando, adeguando l'organizzazione pro-

ficiale. La pubblica amministrazione. Un sistema economico se non ha in parallelo un sistema delle competenze, dei poteri gestiti dagli Enti locali, efficaci avrà sempre dei momenti di asfissia. Con le leggi Bassanini si stanno facendo passi avanti significativi ma servono procedure certe e rapide che favoriscano gli investimenti. Perché questo è l'ostacolo principale agli investimenti nel Mezzogiorno. Continuo con l'elenco: infrastrutture adeguate, riordino e accorpamento degli incentivi per le imprese. Infine gli ordini professionali, le cosiddette libere

nel '93 una serie di regole per realizzare la politica dei redditi. Tra queste c'era anche un contenimento delle dinamiche salariali; ovviamente questo contenimento è efficace se dall'altra parte c'è lo stesso comportamento coerente per i prezzi e le tariffe e se vengono mantenuti i due livelli contrattuali, con le loro funzioni, perché sono quelli che hanno permesso la redistribuzione del reddito che ha efficacemente funzionato dal '93 ad oggi. Se non c'è la conferma dell'impianto, non esiste nessun singolo punto dell'impianto. Ho trovato un po'

ad oggi, cambia radicalmente la contrattazione salariale: l'esigenza di difendere il potere reale d'acquisto andrebbe a sommarsi a quella di utilizzare la produttività. Con elementi, secondo me, dirompenti per tutti, anche per le imprese». Nessun passo indietro del sindacato allora.

«Considero utile un patto per lo sviluppo, per più ragioni. Primo, perché in una situazione come quella che si è determinata nelle ultime settimane, di profonda incertezza del quadro economico di riferimento, sia europeo che mondiale,

ro ruolo e chi invece pensa semplicemente al profitto. Cosa dice il ministro? Gli imprenditori si rendono disponibili ad incrementare i profitti aumentando la loro capacità produttiva, espandendo la loro quota di mercato con gli investimenti, anziché concentrarsi sul tasso di profitto dell'attività esistente. Com'è naturale che un partito punti al governo così dovrebbe essere naturale che un'azienda punti a crescere e non a ridimensionarsi per fare più utili. È chiaro che la proposta di Ciampi non è traducibile in nessuna norma, in nessun vincolo. Non credo neppure fosse sua intenzione ma non voglio interpretarlo, per carità...»

Se il patto contenesse quest'impegno da parte degli imprenditori, in qualche modo andrebbe messo nero su bianco, no?

«Come si fa... Sono gli effetti del patto quelli che generano occupazione, ma non sarebbe serio quantificarli prima. Se ci sono comportamenti virtuosi sul piano redistributivo, se ci sono gli strumenti per innovare e favorire gli investimenti, le politiche di incentivo, di selezione, alla fine il risultato ci sarà».

È un patto politico, quindi. Il patto del '93 era così, era una forma straordinaria di programmazione».

C'erano misure, prezzi, tariffe e salari prefissati. «Sì, quelli vanno quantificati, ciò che non è quantificabile sono gli investimenti, gli effetti occupazionali. Vanno invece definiti, nella loro quantità oltre che nelle loro dinamiche, prezzi, tariffe, salari, inflazione e anche gli eventuali interventi fiscali e contributivi del governo. Le indicazioni del ministro del Tesoro, invece, sono di ordine generale: un mercato del lavoro con regole più dinamiche di prima per il sindacato ed un'idea espansiva dell'utilizzo del capitale degli investimenti per le imprese. Né l'uno né l'altro possono tradursi in vincoli che stiano all'interno del patto: sono le condizioni generali alla quali il patto si riferisce».

La sensazione è che il ministro del Tesoro abbia però chiesto a voi di fare il primo passo. Di accettare una sfida al buio.

«Non sono preoccupato. Noi siamo disponibili. Sono gli imprenditori che di volta in volta mettono in discussione i due livelli contrattuali, il mantenimento del potere d'acquisto, l'utilizzo della produttività. Richiamo ciò che dicevo prima: una parte consistente delle imprese italiane in un sistema nuovo come quello della moneta unica sposta tutto sui problemi di costo, in particolare del lavoro, per occultare le difficoltà di qualità che ha».

La sua richiesta è che gli industriali prendano l'impegno politico di modernizzare la loro struttura produttiva. «Sì, come farlo si discute. Prendiamo il valore della professionalità: se non c'è immissione forte di formazione nel lavoro diventa difficile aggiornarla. Questo ha un costo, è legato alle dinamiche contrattuali».

**Patto sociale Confindustria maschera a stento la sua indisponibilità**

all'interno delle aziende è dovuto anche all'uso poco mirato e smodato che si è fatto in certi anni dei pensionamenti. E della qualità del lavoro, vogliamo parlare o no? Qualità del lavoro come elemento di competitività delle imprese».

D'Alema ha posto sull'«Unità» il problema del futuro pensionistico di quei giovani che oggi fanno lavori saltuari o «atipici». Agnelli ha parlato di licenziare gli anziani per far posto ai giovani. C'è o no uno scontro generazionale?

«Sul rapporto tra giovani e anziani ho letto in questi giorni molte cose, alcune sconcertanti. Io credo che per i giovani o si costruisce un sistema equo di protezione oppure si mettono in moto processi molto rischiosi. Non credo che sia solo un problema del sindacato, ed è sorprendente che le imprese non affrontino mal questo argomento». Ma il sindacato è legittimato a rappresentare queste nuove figure del lavoro?

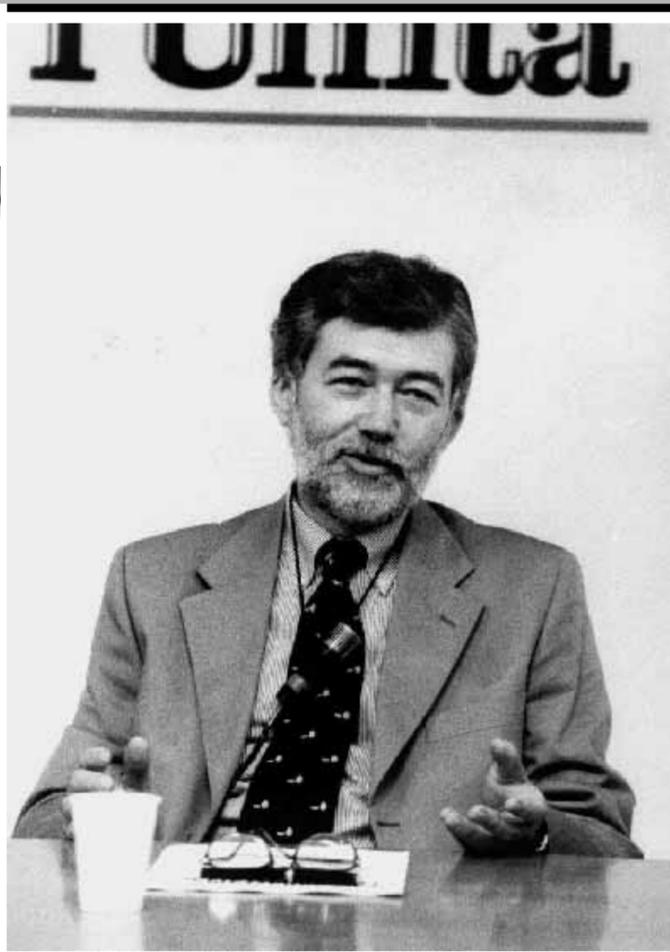
«Io penso che il sindacato debba organizzare il lavoro autonomo di seconda generazione. È una platea

**Il cuore del nuovo patto deve essere la politica dei redditi**

di lavoro e di lavoratori molto composta, molto particolare; in qualche caso è lavoro dipendente tradizionale, in qualche altro caso si tratta di forme abbastanza diverse. Ciò che le unifica è il rapporto diverso con l'impresa rispetto a quello tradizionale».

La Cgil cosa chiede alle imprese? Come giudica lo stato dell'apparato produttivo del paese?

«Una parte consistente del nostro apparato produttivo soffre di poca qualità: molte piccole e medie imprese hanno basato le loro fortune sulle dinamiche di costo e sui volumi, scelte che si avvantaggiavano dei cambi flessibili e della svaluta-



**Libertà di licenziare? Il problema è la flessibilità nel lavoro**

è importantissimo avere disponibile una quota consistente di crescita. Mantenere cioè gli obiettivi di massa che sono contenuti nel Dpef. Per realizzare quegli obiettivi serve anche coesione sociale: uno degli strumenti di coesione è un'intenzione convergente delle parti sociali. Il patto ha funzionato dal '93 ad oggi avendo come elemento prevalente il risanamento; la stessa logica può funzionare da qui in avanti. Secondo, il cuore del patto non può essere altro che la politica dei redditi: se non c'è una redistribuzione convenuta della ricchezza che si produce si apre un conflitto redistributivo che nega il patto stesso. Terzo, i contenuti: quello prevalente è lo sviluppo per creare occupazione».

Cosa mette nel piatto dei contenuti il sindacato?

«Noi mettiamo a disposizione la nostra coerenza, chi non ha ancora dichiarato il gioco sono gli imprenditori. Abbiamo titolo per immaginare anche una politica salariale redistributiva diversa da quella del passato oppure possiamo decidere

**Sulle 35 ore le imprese hanno un atteggiamento ideologico**

di mantenere le stesse dinamiche e le stesse coerenze del passato se gli obiettivi sono condivisi. Poi c'è il governo, che deve contribuire con politiche strutturali per l'occupazione e politiche redistributive. Avendo come obiettivo dichiarato la modernizzazione del sistema produttivo».

Prendiamo l'altro perno della proposta Ciampi, una finalizzazione dei profitti.

«I commenti sono stati straordinari. Il ministro del Tesoro avanza una proposta del tutto condivisibile: anche qui il discrimine è tra imprese e imprenditori che hanno un'idea dinamica e moderna del lo-

di lavoro e di lavoratori molto composta, molto particolare; in qualche caso è lavoro dipendente tradizionale, in qualche altro caso si tratta di forme abbastanza diverse. Ciò che le unifica è il rapporto diverso con l'impresa rispetto a quello tradizionale».

La Cgil cosa chiede alle imprese? Come giudica lo stato dell'apparato produttivo del paese?

«Una parte consistente del nostro apparato produttivo soffre di poca qualità: molte piccole e medie imprese hanno basato le loro fortune sulle dinamiche di costo e sui volumi, scelte che si avvantaggiavano dei cambi flessibili e della svaluta-

professioni che meno libere di come sono ora non potrebbero essere. Pensiamo solo agli avvocati e ai notai. Non è anche questo un problema di scarsa flessibilità per il sistema delle imprese, di costi?».

Torniamo al patto sociale. Lei, sostanzialmente, in cambio di occupazione offre moderazione salariale. Gli industriali rispondono che la moderazione salariale l'hanno già ed è sancita dal Patto del '93. Rispetto alla proposta Ciampi non sta facendo un passo indietro?

«L'osservazione fatta alla mia proposta da alcuni imprenditori è infondata, perché convenimmo

sorprendenti le reazioni di Confindustria: come si può pensare che ci sia lo stesso controllo delle dinamiche salariali se non c'è tutto il resto? Perché, insisto, è del tutto naturale che un sindacato nella sua politica debba e possa puntare ad avere incrementi del salario reale. Può decidere autonomamente di non farlo se ci sono finalità condivise e comportamenti ugualmente coerenti e responsabili da parte del resto del sistema economico».

Cosa accadrebbe se Confindustria insistesse sull'abolizione di uno dei due livelli contrattuali?

«Se si cancella un livello è evidente che in quello che rimane, rispetto